

Rebus presidenti



Assemblea dei deputati e senatori che aderiscono all'accordo per la riforma elettorale: «Dimenticano il voto del 5 aprile»
Parlamentari dc, pds, pri e pli confermano l'impegno
«Vogliamo riuscire a cambiare questo sistema politico»

Segni: «È uno spettacolo penoso»

Quelli del patto contro la «spartizione» delle presidenze

«Saremo intransigenti contro i cosiddetti manovratori, una classe politica superata e sconfessata. Mentre a Montecitorio e a Palazzo Madama la nomenclatura si sforza di occultare la sconfitta del 5 aprile, Mario Segni e i parlamentari del patto referendario, riuniti in assemblea, rilanciano l'impegno per un cambiamento del sistema. Significative convergenze tra esponenti dc, pds, pri e pli.

FABIO INWINKL

ROMA. «Non possiamo chiudere gli occhi di fronte a questo penoso spettacolo. Si tenta di far finta di niente, come se il voto del 5 aprile non ci fosse mai stato. Con quel voto la musica è cambiata, e se qualcuno non se ne fosse accorto se ne accorgere presto. Mario Segni denuncia all'assemblea dei parlamentari aderenti al patto referendario le manovre in corso in queste ore intorno all'elezione dei presidenti delle Camere. Un'assemblea che era stata convocata per concertare le prime mosse a sostegno della riforma elettorale si snoda, nella sede «d'emergenza» del collegio del Nazareno, tra le «fumate nere» di Montecitorio e Palazzo Madama. Un dibattito vivace, senza diplomazie, nel corso del quale esponenti della Dc, del Pds, del Pri e del Pli mettono in guardia la nomenclatura del Palazzo da metodi che fanno violenza alla volontà appena espressa dal corpo elettorale. «Pessimo inizio di legislatura»

sottolinea Cesare Salvi, senatore del Pds - con una logica della spartizione che riconduce la scelta delle massime cariche istituzionali alle trattative per il governo. È questa la riforma della politica che il paese sollecita? I parlamentari che hanno sottoscritto il patto devono rifiutare queste decisioni. Un'altra dirigente della Quercia, Paola Gaiotti, fa notare che proprio in questo scontro il quadripartito tenta di cancellare la propria sconfitta: «La coerenza del patto è messa subito alla prova, evitiamo di partire con il piede sbagliato». Accenti critici vengono dagli oratori democristiani. «Si stanno tessendo trame - rievoca il deputato Vito Riggio - tutte in tema alle segreterie dei partiti, senza possibilità di intervento neppure per i gruppi parlamentari. Sono responsabilità gravi, che non possiamo subire. Il Parlamento è ridotto a questo modo per le scelte mancate degli scorsi anni». Al-

do De Matteo, vicepresidente delle Acli e senatore neoelettore della Dc, testimonia la delusione per questo avvio della legislatura e reclama il bisogno di novità: «Dobbiamo saper difendere - insiste - quella trasversalità che è la forza del movimento del referendum». Mauro Duto, repubblicano, è categorico: «Noi non trattiamo per queste operazioni». E sollecita i 165 parlamentari eletti all'ombra del patto a sostenere la candidatura di Segni a Palazzo Chigi («Una battaglia politica che dia un segnale di novità per i cittadini»), suscitando un prolungato applauso della platea. L'Asse Dc-Psi - ricorda Antonio Patuelli, vicesegretario liberale - è stato battuto alle elezioni, non è più auto-sufficiente. Alla luce di quanto

è accaduto oggi dovremo rivedere gli stessi regolamenti parlamentari. E nei prossimi giorni dobbiamo batterci subito per un primo traguardo, l'elezione diretta del sindaco: una riforma urgente, perché a giugno si vota a Napoli, a Trieste e in altri Comuni. Le truppe del patto, insomma, hanno iniziato a marciare sotto l'imperversare della mi-

schia per i più alti seggi del Senato e della Camera. Ma hanno dimostrato buona salute, rivendicando subito quel ruolo cui si erano impegnati di fronte agli elettori. Battagliero è Giuseppe Zamberletti, uno dei dc più vicini a Cossiga: «Se dovessero uscire delle proposte di riforma elettorale di segno contrario a quella indicata dal fronte referendario, sono pronto a ricorrere all'ostruzionismo. L'onda lunga della storia è a nostro favore. Non accetto né premio di maggioranza, in assenza del sistema uninominale maggioritario, né clausola di sbarramento. Quanto a dire, no al tratto caratterizzante del progetto dc e no alla proposta del Psi. In questo stesso senso si era espresso, poco prima, Salvi, rammentando l'impegno di non votare la fiducia ad un governo inadempiente su questa decisiva materia. «Mi auguro che in quel momento - sono parole di Pietro Scoppola - i parlamentari che hanno firmato il patto si ritrovino tutti dalla stessa parte». Parlano il

repubblicano Enzo Bianco e Pietro Folena del Pds (entrambi testimoniano di un positivo effetto del regime della preferenza unica nella realtà siciliana), il costituzionalista Paolo Barile, che illustra una bozza di lavoro per l'iniziativa sulle riforme, esponenti di comitati locali e associazioni. Ma spetta a Segni rilanciare la sfida al «sistema ormai giunto alla fine». «Dobbiamo avvertire i cosiddetti manovratori che siamo intransigenti sulle nostre posizioni. Di fronte alla confermata incapacità di una classe politica superata e sconfessata rappresentiamo una delle poche novità in un paese attanagliato da una grave crisi. Il voto ci ha dato drammaticamente ragione. Si era dibattuto sul valore della nostra iniziativa. Adesso dobbiamo dimostrare tutta la sua portata, onorando l'impegno preso con gli elettori». Conclude Segni: «Non faremo passare governi che si limitino a operazioni di belletto; è il merito di grandi decisioni per riformare lo Stato».



Nilde Iotti; in alto, Mario Segni al suo arrivo a Montecitorio

La giornata dell'ex presidente della Camera. «Stimo Napolitano, non ho sbattuto la porta»

L'applauso dell'aula alla deputata Iotti

«È bello ritrovarmi nel mio gruppo»

La gentilezza dei commessi, il baciavano di Biondi, lo scambio di saluti con i funzionari dell'aula: il primo giorno da deputata di Nilde Iotti è una miscela di emozioni e battute. L'applauso dell'aula in piedi, la gioia di «ritrovarmi nel mio gruppo», l'attestazione di amicizia per Napolitano «candidato di tutto rispetto». Ma domina in lei la preoccupazione politica per la «confusione» istituzionale.

MARCO SAPPINO

ROMA. «Mi ha dato fastidio, molto fastidio, leggere certe espressioni sui giornali. La Iotti sbatte la porta... Assurdità». Metà mattina di un teso debutto a Montecitorio. Seduta nel divano accanto all'ingresso dell'aula, un mazzetto di fiori di campo in grembo, la donna che ha retto per tredici anni le redini della Camera ha un'impercettibile scossa: «Io non ho mai sbattuto porte in vita mia, nemmeno nel partito. Ho solo manifestato una preoccupazione politica: che quest'operazione potesse essere interpretata come una critica al mio operato. Ma mi guarderò bene dal dire una parola contro Napolitano. Figuriamoci! Giorgio è un amico, ci stimiamo da tanti anni. Dipingermi a

quel modo è incredibile. Non l'accetto perché è come ridurmi: significa farmi apparire una piccola persona. E, se posso dirlo, io non sono così piccola... Nilde Iotti torna a indossare i panni di semplice deputata. Non è davvero un giorno qualsiasi per la protagonista e per quanti vanno a stringerle la mano con deferenza o un pizzico d'imbarazzo, con l'aria di dispiacimento o un eccesso di formalismo. Eppure, se la malinconia la breccia tra i suoi pensieri, lei li tiene dentro, mostra l'esterno inappuntabile decoro, quell'affabilità discreta che confina con il riserbo altero. S'è presentata più o meno alla solita ora. Ha chiamato a sé per l'ultimo rapido scambio

di idee Roberto De Liso, Maria Rita Palanza e Giorgio Frasca Polara, i collaboratori di sempre, fidati e premurosi. Poi, visto che ricomincia una vita nuova, è tornata alle antiche abitudini smesse da qualche tempo: è scesa presto in Transatlantico per prendere alla buvette il caffè Hag macchiato con latte freddo. Lucio Magri, Diego Novelli, Chicco Testa, Maria Eletta Martini, Giorgio La Malfa sono tra i primi a incrociarla e a strapparle un saluto. La compagna Nilde ha scelto un abbigliamento elegante e vivace: sulla gonna nera spicca la giacca rosso primavera, la camicetta ha il colletto di merletto ricamato a puntini neri, al bavero è appuntata una grande spilla, «un dono di mia figlia, viene dalla California».

La circondano i cronisti. E subito prende le distanze («Sono falista») da qualche accento che la tira in ballo sbriciato negli articoli sull'assemblea del Pds dove Occhetto ha lanciato la candidatura di Napolitano. Tutto è pronto, ormai, per il passaggio delle consegne con un successore ancora senza volto: la Iotti ha ordinato le carte, raccolto i ricordi. Per ultime le cornici da sempre poggiato sulla consolle con le

foto di Togliatti assieme alla piccola Marina in montagna e dei due nipoti. Nello studio troglia il gran cesto di fiori dell'associazione della stampa parlamentare, risaltano altissime le pallide rose spedite dal senatore repubblicano Libero Gualtieri. Nilde Iotti ha già consegnato personalmente al segretario generale della Camera, Donato Marra, le chiavi dell'appartamento presidenziale al terzo piano. Nelle ultime ore il telefono è squillato per una conversazione cordiale con Giovanni Spadolini e una affettuosa con Livia Turco.

Le chiedono se Montecitorio non diventa più «maschilista» senza lei al timone. Replica che «la preferenza unica indubbiamente non ha giocato a favore delle candidate», e purtroppo «partiti più femministi, che in passato eleggevano più donne, hanno perso voti e diminuito la loro rappresentanza». Comunque si augura ci siano donne tra i nuovi vicepresidenti e i nuovi questori della Camera. Premio di consolazione? Quasi quasi si spazientisce: «Per carità! Sono incarichi importanti. Io sono stata quattro anni nell'ufficio di vicepresidente e lo so».

Con un po' di minuti d'anticipo entra nell'aula e piega verso i banchi ancora completamente deserti della Quercia. Dalle file democristiane scatta l'applauso. Lei va in cerca del posto che occupava all'assemblea costituente. Si siede nel secondo settore di sinistra, alla quarta fila, sulla poltrona di destra. Emozionata? Si direbbe di sì quando tutto l'emiciclo in piedi (eccetto i missini e alcuni socialisti) raddoppia il battimani coprendo la voce del presidente di turno, il liberale Alfredo Biondi. Ora s'alza, sorride alla sala e mormora: «Vi ringrazio, siete troppo buoni».

Osvaldo Felissari, perito elettrotecnico, da Lodi, s'è ritrovata la deputata Nilde Iotti come compagna di banco per un giorno. Gli è parsa lusingata dai saluti, ma soprattutto preoccupata dalla «confusione» politica e parlamentare che battezza un'undicesima legislatura densa di incognite: «Non ha perso una battuta delle obiezioni procedurali sollevate. Mormora commenti come se dovesse suggerire le risposte al banco del presidente. Ha avuto un moto di stizza quando il chiasso di fondo le è parso togliesse all'aula la so-

lennità dovuta alla circostanza». Per dieci minuti s'è vista a quattro occhi con Achille Occhetto: «Non ci sono mai stati problemi, né prima né dopo». Ha commentato il segretario del Pds, Massimo D'Alema l'ha avvicinata così: «Nilde, è anche un piacere vederli qui tra noi». Nella pausa del primo scrutinio si confessa: «Mi accorgo che è proprio bello ritrovarmi nel gruppo». Ha sentito «calore, affetto, non solo stima formale» nell'accoglienza ricu-

ta dall'assemblea. Ma a Marco Pannella ha detto: «Chissà cosa avrà da fare adesso visto che... Per evitare la calca dell'entrata principale, «mi sono permessa di entrare ancora una volta dal portoncino di via dell'Impresa riservato al presidente». C'è un velo d'amarrezza. Se ne accorge e ci chessa subito: «Non ho più il vecchio, non ho ancora il nuovo. Sapete che non ho neppure un ufficio qui dentro...».

Camera
In carica
i vecchi
questori

ROMA. Una curiosità di Montecitorio riguarda i deputati-questori: restano in carica e mantengono i loro poteri anche per vari giorni della nuova legislatura, finché in Camera non ne elegge di nuovi. Il democristiano Carlo Sangalli e il socialista Francesco Colucci continuano ad amministrare il Palazzo. I funzionari di Montecitorio, soprattutto nelle giornate calde dell'avvio della legislatura, ricevono il «nulla osta» da loro. Proprio Sangalli e Colucci hanno «licenziato» lo «strizza cervelli» consulente della Camera per aver rivelato i «disturbi» degli onorevoli, e ieri hanno vigilato sull'assegnazione dei seggi.

Intanto l'undicesima legislatura è appena iniziata e già la lista Pannella rischia di perdere un deputato. Si tratta di Gianni Elsner, 52 anni, autore-conduttore radiofonico, che già prima dell'elezione aveva annunciato di voler devolvere interamente il suo stipendio di parlamentare alla casa di riposo per attori «Lida Borelli» di Bologna. Intenzione sottoscritta a febbraio davanti ad un notaio.

La decisione non è accolta al leader radicale. Pannella ha fatto sapere ad Elsner che tutti i suoi deputati sono legati alla cessione, al gruppo della Camera, del 50% dello stipendio. «Non mi sono iscritto al partito radicale - replica secco l'attore-deputato - ma mi sono candidato con la lista Pannella, che è «altro». Non credevo quindi di cadere in questo obbligo che non sono disposto ad accettare». Elsner starebbe quindi per trasferirsi, dopo appena mezza giornata, dal gruppo di Pannella al gruppo misto.

Senato
Ai «big»
non piace
la firma

ROMA. Ai «big» di Palazzo Madama la firma sul registro delle presenze non piace. Da un ex presidente della Repubblica come Giovanni Leone a quello uscente del Senato, Giovanni Spadolini; dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti a quello della Fiat, Gianni Agnelli: sono questi alcuni dei 37 senatori su 325 che ieri non hanno apposto la firma di rito sul registro delle presenze, sotto le luci dei riflettori. Altri «refrattari» alla loro sono risultati l'ex segretario del Psi Francesco De Martino, che ieri ha presieduto l'assemblea di Palazzo Madama, l'ex leader della Cgil Luciano Lama, e il neocapogruppo della Lega Lombarda, Francesco Speroni.

Intanto, anche se ancora non ufficialmente, muta la «geografia politica» dell'emiciclo di Montecitorio. La Lega Nord ha preso il centro dell'aula, incuneandosi tra la Dc, spinta a destra, e i partiti laici. Rifondazione comunista, invece, si è sistemata all'estrema sinistra. Ora, ad un ipotetico spettatore che guardasse da sinistra l'aula si presenterebbe questa situazione: Rifondazione, Pds, Verdi, Rete, Psi, Lista Pannella, Pri, Psdi, Pli, Lega Nord, Dc e Msi. I banchi in alto dell'emiciclo sono tradizionalmente occupati dal gruppo misto.

«La collocazione nell'aula dei parlamentari è libera e non può, in alcun modo, pregiudicare l'assegnazione dei posti che potrà avvenire solo allorché i gruppi saranno formalmente costituiti - ha rammentato ieri il presidente provvisorio dell'assemblea, Alfredo Biondi - e il presidente eletto avrà potuto ufficialmente registrare o promuovere gli opportuni accordi e, in mancanza, assumere le decisioni di propria competenza».

L'Azione cattolica sul voto

«La Democrazia cristiana rimane comunque il perno del nostro sistema politico»

ROMA. Nessun rimpanto, nell'Azione cattolica, per l'appoggio dato alla Democrazia cristiana. La maggiore associazione ecclesiale italiana (gli iscritti sono oltre mezzo milione), pur avendo subito, nella recente prova elettorale, alcuni scacchi - primo tra tutti la non elezione del suo ex presidente Alberto Monticone - resta convinta della giustezza dell'appello dei vescovi a l'unità politica dei cattolici. «Senza quegli appelli - ha detto in una conferenza stampa l'assistente ecclesiale nazionale, monsignor Salvatore De Giorgi - non sappiamo se la frantumazione sarebbe stata più grave. Io ne sono certo. Per questo, credo che l'Azione cattolica vada ringraziata».

Per l'Azione cattolica, il segnale venuto dai cittadini nelle recenti elezioni è un segnale di cambiamento che non si è incanalato, però, in «forme costruttive». Tuttavia, «con il suo 30 per cento, la Dc resta un punto di riferimento incontestabile, il perno del nostro sistema politico, sia che resti al governo, sia che vada all'opposizione». Nel voto del 5 e 6

aprile «è prevalso il vento della protesta che ha coinvolto anche molti cattolici attirati dalla Rete e dalle Leghe, due cose diverse ma unite dal dato della protesta». Lo stesso voto alla Dc e agli altri partiti storici va interpretato, secondo l'Azione cattolica - che inizia oggi la sua ottava assemblea nazionale - come una «richiesta di cambiamento del sistema politico, una fiducia nella loro capacità di cambiare».

All'assemblea dell'Azione cattolica - dal tema: «Perché il mondo creda. Azione cattolica: laici in missione con il Vangelo della Carità» - che si svolge alla Domus pacis di Roma, interverranno il segretario di Stato, cardinal Angelo Sodano, il presidente dell'episcopato, cardinal Camillo Ruini e il segretario dei vescovi, monsignor Dionigi Tettamanzi. Il presidente uscente, Raffaele Cananzi, che aprirà i lavori dell'assemblea, ha affermato ieri che l'unità dei cattolici attorno ad alcuni valori chiave come la difesa della democrazia e dello Stato acquista un maggior valore dopo le elezioni del 5 e 6 aprile.

«Mi ricordo quella volta che Togliatti salvò Tambroni»

ROMA. «Frequentava la redazione del Mondo, e tanto fece che finì col farsi assumere come cronista e con un modesto stipendio. Emilio Frattarelli, che volle abbandonare una più sicura e meglio retribuita occupazione in un istituto bancario. Emilio era un fervente anticristiano, anzi un fanatico... divenne un mio grande amico e mi introdusse in un giro allegro e movimentato. Quando ci rivediamo alla sala dei «passi perduti» a Montecitorio, dove fa ancora il giornalista parlamentare, rievociamo quei tempi lontani. Giorgio Amendola scrive il suo *Una scelta di vita* nel 1976, il periodo al quale fa risalire la sua amicizia con Frattarelli è il 1923. Nel primo giorno dell'undicesima legislatura Emilio Frattarelli è ancora nel corridoio dei passi perduti. È quasi un rito: si passa davanti al divano di Frattarelli, si fa una battuta, si chiede un parere, si manda un messaggio. A chi? Al suo grande ami-

co Giulio Andreotti di cui conserva una foto con dedica: «All'amico affettuoso dopo quarantadue anni di scambi di vedute e di comuni aspirazioni». Comuni aspirazioni. Eppure, il decano del giornalismo parlamentare continua da decenni a sottolineare la sua non appartenenza ad alcun partito. «In verità - racconta - all'inizio ero di sinistra. Infatti, Scalfaro mi diceva sempre che pregava per me». Di sinistra o non di sinistra, uno degli uomini politici per cui ha avuto più simpatia è stato Palmiro Togliatti. Una simpatia ricambiata: «Ero nelle sue grazie perché non lo trattavo con ossequio come la maggioranza dei comunisti». Ne ha viste Frattarelli. Sarà un caso, ma il primo episodio che gli viene in mente riguarda proprio Palmiro Togliatti e, quando gli si chiede un commento su Pietro Ingrao, sembra dimenticare che è stato presidente della Camera e torna sull'argomento Togliatti.

Emilio Frattarelli, vecchio cronista, racconta i suoi segreti

«Questa Camera? Troppi onorevoli in jeans e neanche un legislatore alla Carlo Sforza o alla Nitti»

FRANCA CHIAROMONTE

Ma andiamo con ordine: «All'epoca del governo Fanfani - ricorda - io ero amico sia del presidente del Consiglio, che era anche ministro degli Esteri, sia di Tambroni che ricopriva la carica di ministro dell'Interno. Un giorno Tambroni mi informò di aver visto Fanfani che lo aveva invitato a «stare attento al bilancio dell'Interno»: tra i due non correva molto buon sangue. Chiesi a Tambroni se desiderava che dicessi qualcosa a Togliatti. Mi rispose di no. Io comun-

que, di mia iniziativa, andai in via delle Botteghe oscure e informai il segretario comunista della cosa. «Ho venti deputati fuori Roma - mi disse Togliatti - Dovrei farli rientrare». Il giorno dopo, lo incontrai a Montecitorio e mi informò che aveva lasciato fuori solo cinque deputati. Risultato: il bilancio dell'Interno passò con un voto in più di quello degli Esteri». Arriviamo a Ingrao. E a Nilde Iotti. Frattarelli non si sbilancia, non vuole esprimere



Togliatti alla Camera nel '58

giudizi «su persone ancora vive». «Non voglio litigare», dice. Poi racconta un episodio più recente: «Durante la campagna denigratoria nei confronti di Togliatti, dissi alla Iotti che mi pareva di essere rimasto solo a difendere Togliatti. «No - rispose la presidente della Camera - c'è anche Ingrao». Ancora un passo indietro. Questa volta la memoria lo riporta al grande antagonista di Togliatti: Alcide De Gasperi. O meglio: i suoi consiglieri, il suo «staff», come si direbbe oggi. «Un giorno - riprende Frattarelli - mi chiamano dal giornale (*Passo sera*) e mi dicono di raccogliere commenti sullo scoppio della bomba atomica sovietica. Mi dicono che lì, in quella stanza (il decano indica una sala in fondo al Transatlantico) c'è De Gasperi. Fuori la stanza, incontro i collaboratori di De Gasperi, Lefebvre e Bartoletta, e li informo sia dello scoppio della bomba, sia della mia volontà

di chiedere un commento a De Gasperi. Passa un po' di tempo, durante il quale i due parlottano con De Gasperi che nel frattempo era uscito. Poi, mi avvicino per raccogliere il commento. Ma De Gasperi mi dice di non sapere nulla dello scoppio della bomba. Gli dissi che, evidentemente, i suoi servizi di informazione funzionavano davvero male... Frattarelli vorrebbe smettere di parlare. Non certo perché sia stanco. Tutt'altro vuole seguire da vicino quello che sta succedendo in aula. Certo, la Camera dell'undicesima legislatura non gli piace un granché: «Non c'è più un legislatore», ripete, «sconsolato». «Un tempo - ricorda - qui venivano personaggi come Carlo Sforza o come Francesco Saverio Nitti: dei professionisti che decidevano di fare politica. Ora i partiti mandano persone interessate solo allo stipendio e alla pensione. Spesso non sanno nemmeno per

che cosa hanno votato. E poi, sono vestiti in un modo! Ma perché mai si deve venire a Montecitorio in jeans? Tuttavia, Frattarelli non è pessimista: «La situazione è caotica - dice - ma non tragica. Prima o poi ci si metterà d'accordo e la soluzione non può che essere quella di un governo formato dai quattro partiti dell'ex maggioranza più il Pds. Gliel'ho detto ai miei amici democristiani, avete bisogno dei voti del Pds; quindi non potete permettervi di non contrattare col partito di Occhetto». Già, ma se Occhetto non ne volesse sapere di portare acqua alla vecchia maggioranza? «Occhetto - risponde il vecchio cronista - non può più stare all'opposizione. Se no, che è cambiato a fare? Che ha smesso di fare una scissione? Se voleva restare all'opposizione, tanto valeva che si tenesse i suoi 171 parlamentari, invece di scendere agli attuali 107».